

Attorno all'humus, il tipico purè di ceci della Palestina, alle olive speziate e al fragrante pane arabo si srotola la prima parte della vita di Bulos: studi tra Milano e Venezia come architetto, una serena amicizia con sindacalisti e politici italiani, poi l'impegno a fianco di Arafat, fino ad essere nominato generale. Siamo al lume di candela: la corrente è saltata come spesso accade quando ci sono lavori nella cava di pietra a duecento metri dalla sua abitazione poco fuori Betlemme. Il buio cela il volto, non l'appassionato racconto di cosa voglia dire oggi vivere in Palestina, dietro un muro, con uno studio di progettazione semivuoto e tre figlie. Candidato alle elezioni comunali il mese scorso, nonostante sia stato premiato dalle urne, le quote rosa previste dalla legge palestinese gli hanno fatto preferire una donna, ma lui non si scompone: lavorerà nell'assemblea dei cosiddetti saggi che affiancano in modo informale il lavoro delle istituzioni. E da saggio, Bulos, qualche anno fa, ha incoraggiato la figlia ad entrare in una squadra di calcio femminile cristiana e musulmana insieme: un'occasione per favorire il dialogo tra due mondi religiosi che vivono a fianco pacificamente ma con disagi palpabili. Queste atlete hanno vinto la scommessa non solo per il solido rapporto instaurato tra loro, ma anche per i tanti tornei vinti in Europa e Medio Oriente. Eppure negli occhi di Bulos c'è il rammarico. «Chiediamo di non essere dimenticati, la Chiesa non può permettere che proprio nei luoghi in cui Cristo è nato e ha vissuto, i cristiani si estinguano anno dopo anno», è il suo appello accorato.

Frammento 1: be the bridge

Una vita fatta di resistenza e di dialogo, quella di Bulos, ma anche un frammento di fraternità da catalogare nell'atlante di buone pratiche che i



UN ATLANTE DI BUONE PRATICHE

RACCOGLIERÀ GLI ESEMPI DI FRATERNITÀ
- FATTI, AZIONI, PROGETTI - DI SINGOLI,
GRUPPI E STATI: I GIOVANI DEI FOCOLARI
LO INAUGURANO DA GERUSALEMME



giovani per un mondo unito del Movimento dei Focolari hanno voluto inaugurare a Gerusalemme, lo scorso primo maggio. Un luogo non scelto a caso, emblema della fede che sa imprimere una svolta alla storia e, al contempo, patria di laceranti divisioni. Parte da qui la seconda fase dello United World Project (Progetto Mondo Unito), l'iniziativa inaugurata lo scorso settembre a Budapest sotto un neologismo anglosassone, "Let's bridge" (Costruiamo ponti) e che ora passa il testimone a "Be the bridge" (Essere ponti). Negli otto mesi della prima fase, dal Pakistan all'Argentina, alla Nigeria questi giovani si sono impegnati a costruire ponti, legami fraterni, e hanno voluto dare anche supporto accademico, con politologi ed esperti di diritto internazionale, alla banca dati, obiettivo finale del progetto. Compito di questo mega-raccoglitore è catalogare le iniziative di solidarietà, giustizia, condivisione, apertura al diverso da sé che si sviluppano ovunque. «Bisogna far emergere la vera fraternità come motore della storia umana, come forza storica», affermano Francesco e Mariagrazia, italiani, coordinatori del progetto a livello internazionale. Le loro parole pronunciate, non a caso, a fianco della scala dove Gesù, secondo la tradizione, avrebbe pregato per l'unità, poco lontano dalla torre di Davide che sovrasta le mura di Gerusalemme, di fronte al santuario dalla cupola d'oro, potrebbero risultare, in questo luogo, quasi utopia. Ma rieccoli agguerriti ad elencare numeri e fatti: più di 50 mila firme, oltre 700 azioni di fraternità schedate, contatti con l'Unesco in vari Paesi europei e latino-americani.

Una giovane ungherese in preghiera nella chiesa dell'Annunciazione a Nazareth. In alto: 130 giovani dei Focolari "pellegrini" a Gerusalemme per la seconda tappa di United World Project.





L'impegno politico

Due domande a Vera Baboun, docente universitaria, cristiana, sindaco di Betlemme. È la prima donna nei Territori palestinesi ad amministrare una città. È seduta tra due grandi ritratti di Arafat e Abu Mazen, a sottolineare che questo territorio è palestinese fino alle midolla. Incontrerà, poco dopo l'intervista, i giovani dei Focolari al Peace Center a pochi metri dal palazzo comunale. Ascolta con attenzione le loro proposte e le loro storie, poi esordisce anche lei con una confidenza personale: l'amicizia speciale che la lega ad una signora ebrea, «una sorella che vorrei conoscessero in tanti», anche se al momento non è possibile.

Si trova a capo di una città, cuore della cristianità in Territorio palestinese, separata da un muro dalla città dei tre monoteismi, Gerusalemme. Cosa vuol dire gettare ponti in questo momento?

«La Terra Santa vive in modo drammatico l'assenza di fraternità e tutto viene pensato per opposizione: israeliano-palestinese, ricco-povero... A mio parere serve coraggio e buona volontà per costruire ponti senza prescindere dalla verità e dall'amore. Quando si costruisce un ponte servono sempre due pilastri, non si può farlo con uno solo: abbiamo allora la responsabilità di costruire il Paese insieme. Qui mani d'uomo hanno invece costruito un muro, ma io credo che le stesse mani possono abbatterlo se si lavora al cambiamento».

La sua attenzione per i giovani è nota. Cosa augurerebbe loro?

«Da qualche settimana abbiamo dato vita ad un consiglio dei giovani, eletto dagli under 30 della città, che affiancherà il consiglio degli adulti in alcuni progetti: viabilità, cura del paesaggio, politiche giovanili e raccolta della spazzatura. Vogliamo che sin da adesso sperimentino cosa significa essere classe dirigente. Direi loro che devono fidarsi di più in sé stessi e guardare il mondo come una casa, gli uomini come fratelli, consapevoli che insieme si può vivere per lo stesso sogno senza che questo generi conflitti, come stiamo sperimentando. Sta a noi fare i passi giusti perché questo accada».

«Osiamo sperare — continuano — che la Settimana Mondo Unito, un'expo internazionale e itinerante della nostra campagna per la fraternità, ormai più che ventennale, venga riconosciuta dall'Onu».

L'edizione 2013 di questa expo itinerante è partita il 26 aprile proprio dalla Terra Santa. Betlemme, Nazareth, Haifa, Cafarnao, Tiberiade, il deserto di Gerico: luoghi dove la fede cristiana va alle radici e dove i contrasti tra religioni e popoli sono stridenti e soffocanti. Sono però le persone che vi sono nate e vi abitano ad offrire lo sguardo per penetrare storia, spiritualità, tradizioni e sofferenze, anche le più assurde. Lara, Youssef, Nadine, Nasri e Randa, Samer e tanti altri sono «i ponti» che consentono di non restare su sponde opposte: ebrei e cristiani, arabi e israeliani, musulmani e armeni. Con loro si incontrano i 130 giovani dei Focolari che, da 25 nazioni diverse, qui hanno voluto intraprendere questo originale pellegrinaggio. Accanto alle barriere ci sono i varchi aperti da amicizie pubbliche o private, da progetti di dialogo interreligioso, da iniziative che sono già veri «frammenti di fraternità», da segnare sull'atlante. Dopo Bulos ne riportiamo ancora tre. Gli altri, assieme al reportage completo del viaggio in Terra Santa li trovate su <http://www.unitedworldproject.org>

Frammento 2: l'incontro

Lara è una giovane araba di Gerusalemme. Quando prende un autobus destinato agli ebrei gli sguardi sono sospettosi: la sua è una bellezza mediterranea e su quel mezzo i passeggeri la collegano più ad una possibile terrorista che ad una concittadina. Nel 2007 ha partecipato ad un progetto che prevedeva due serate di





Frammento 3: musica e danza

Un workshop di hip hop, uno di teatro, un altro di musica e coreografie: si lavora sodo con il Gen Rosso e il Gen Verde, i due complessi musicali internazionali che a Betlemme, Haifa e Nazareth hanno lasciato all'espressione artistica il compito di riconciliare e di farsi incontro. Due ragazze ebrae, quando hanno visto che nel loro gruppo c'erano dei palestinesi, e che in fondo loro erano molto più esperte degli altri, hanno mollato la preparazione. Poi una è tornata: «Ho capito che qui conta la relazione e non solo la riuscita di un numero. La regola è solo prendersi cura dell'altro». Questo motto è diventato non solo parte delle performance artistiche che hanno arricchito i tre concerti pubblici, ma dietro le quinte si è declinato nel cercare i costumi adeguati per tutti, nel tradurre dall'inglese all'ebraico le direttive artistiche e a farlo era una giovane araba. Edna Angelica Livnè, ebrea, con gli allievi della sua fondazione di teatro danza e Ferial Kshibon, araba, direttrice di una delle più famose scuole di danze tradizionali sono stati partner del concerto al Technion di Haifa. «La vocazione dell'arte è unire le persone – spiega Edna – e il teatro può essere uno strumento, un inizio di pace oltre i muri che ci impediscono di viverla».

Samer, giovane arabo cristiano entra nei dettagli: «Non eravamo convinti di questo esperimento artistico con ebrei e arabi. In questi rapporti basta una parola sbagliata per far esplodere contestazioni e critiche. Invece danzare insieme ha sciolto ogni tensione: avevamo un obiettivo comune e quello potevamo realizzarlo al di là di qualsiasi differenza». Dimenticavo: l'altra ragazza ebrea, che aveva abbandonato il workshop, era poi sugli spalti dell'anfiteatro per il concerto.



Da fronte in senso orario: al muro del pianto a Gerusalemme; il muro di Betlemme che separa i Territori palestinesi da Israele; il concerto del Gen Rosso e del Gen Verde a Haifa; Edna Livnè coreografa ebrea; Lara giovane araba cristiana.



dialogo al mese tra giovani arabi, cristiani, musulmani ed ebrei. La politica è un tema sempre in agguato appena questo frastagliato popolo si ritrova a conversare. «Abbiamo invece voluto raccontarci della nostra famiglia, del cibo, della musica, dell'amore e

del rispetto dell'altro. Dopo sei mesi il progetto si concludeva e qualcuno aspettava quasi con sollievo questo momento. E io? Ho scelto di continuare queste amicizie e l'iniziativa va avanti ormai da sei anni, convinta che il cambiamento è possibile».



Frammento 4: l'università e la sinagoga

Il cortile dell'ateneo di Betlemme è già una fotografia multi-religiosa: ragazze cristiane e musulmane a braccetto, un mix di leggings e chador, mentre i ragazzi distribuiscono volantini per le elezioni studentesche. In quest'università cattolica, fin dal suo sorgere, sono stati ammessi anche studenti di altre religioni. Michel Rock, docente cattolico di discipline religiose, e Yousef Al Hieraimi, musulmano che insegna islamistica, sono non solo colleghi, ma amici. Hanno voluto approfondire con i loro studenti proprio il principio di fraternità. «Non vogliamo solo una tranquilla convivenza – ha ribadito Roch nel suo saluto –, la fraternità apre nella nostra storia accademica, già orientata per statuto al dialogo, un percorso nuovo in grado di incidere sulla vita e sul pensiero».

Alberto Lo Presti, professore di Storia delle dottrine politiche all'Angelicum di Roma, cura la dissertazione accademica e lancia una provocazione: «Lo status di fratello appartiene sempre all'altro uomo anche durante i conflitti o se la relazione si

Gerusalemme. Si apre la Settimana Mondo Unito a fianco della scala dove, secondo la tradizione, Gesù ha pregato per l'unità.

Invitiamo i lettori a partecipare allo United World Project segnalando piccole o grandi azioni personali o collettive del vostro quartiere o del vostro territorio, realizzate per incrementare l'unità. Si possono raccogliere anche quelle messe in atto nella città, tra regioni, tra Stati, per inserirle nell'atlante e far sì che questa mappa mondiale venga presa in considerazione dall'Onu e dalle istituzioni internazionali. Scrivete i vostri fatti di fraternità a info@unitedworldproject.org.

incrina». Un'affermazione che in queste terre non può lasciare indifferenti.

Ad alcuni isolati dallo Yad Vashem, il museo della memoria di Gerusalemme, s'eleva la sinagoga riformata Yedidya. Per una volta si viene meno anche alle convenzioni: nessuna separazione nella sala tra uomini e donne, ammesse le scarpe da tennis, varie ragazze prendono la parola dal leggìo

centrale. Qui i giovani dei Focolari si incontrano con ebrei di varie città israeliane e vengono calorosamente accolti dal rabbino Ron Kronish, direttore dell'Icci (un coordinamento che si occupa da anni di dialogo interreligioso).

«Questa serata è importante per noi ebrei – ribadisce Kronish –, perché presi dai nostri conflitti, dalle due diverse identità della nostra nazione dimentichiamo che siamo parte della stessa famiglia umana». Spera che ci siano progetti futuri. E mentre giovani palestinesi e israeliani della sua associazione raccontano dei ponti di amicizia stabiliti, conclude: «Sento che il messaggio del Movimento dei Focolari è anche il nostro, loro del resto sono i principali partner del nostro progetto di riconciliazione». Gerusalemme, in questa sala, si rivela patria che sa accogliere tutte le genti e per ciascuna riservare un intenso legame che non si dimentica. Giuseppe Lazzarotto, nunzio in Israele, aprendo il simposio aveva sottolineato che questa «è ancora terra di profeti, di sognatori, non disancorati dalla realtà ma ancorati in Dio, capaci di condividere questi sogni con altri e di mantenere viva la speranza». Essere ponti è un po' come essere profeti.

Maddalena Maltese